

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE



Faris Amine

**Eddie Burns
Muddy Waters
Warren Haynes
Sonny Landreth
Fernando Jones
Watergate Blues**

Dal Sahara al Mississippi

Un viaggio lungo un anno con Faris Amine di Antonio Boschi e Lorenz Zadro



Faris Amine (foto Claudia Bonacini)

Tutto cominciò in un caldo pomeriggio di metà maggio del 2014 quando, grazie ad una iniziativa del nostro compianto amico Giovanni Grilli dell'Associazione RootsWay, ci siamo recati agli studi di registrazione DudeMusic di Correggio per incontrare due personaggi chiave di questo periodo musicale: Leo "Bud" Welch (in Italia grazie alla brillante idea di Lorenz Zadro di Blues Made In Italy) e Faris Amine che negli studi reggiani stava incidendo il suo CD "Mississippi To Sahara" che vedrà come ospite l'ottuagenario bluesman del Mississippi ("Il Blues" n. 131, pag. 24). Un incontro questo che ha lasciato un segno profondo, dove l'amicizia è andata ben oltre la passione per la musica, soprattutto col giovane artista di origine Tuareg in una sorta di continuo viaggio, come nelle migliori tradizioni nomadi (delle quali Faris va fiero), che dal Sahara ci porta al Mississippi, luogo particolarmente caro al chitarrista e cantante algerino, come ci dirà nella successiva intervista. Dalle dune del deserto maliano siamo passati alle verdi colline parmensi quando, il 3 ottobre 2014, ci siamo addentrati nella terra del prosciutto, all'interno dei Boschi di Carrega, per raggiungere la Pieve di Talignano - bella testimonianza di architettura romanica del XII secolo - per assistere al primo concerto di Faris Amine, una sorta di debutto di un tour di presentazione del disco prodotto da Giovanni Amighetti per la Wrasse Records.

Faris è un gentilissimo giovane musicista con alle spalle esperienze importanti come quella

nei Tinariwen, ma con la voglia di trasmettere la sua musica che ha profonde radici nella sua terra natia, il Mali, e nel blues. E quando parla di queste cose gli si illuminano gli occhi: «L'incontro con Leo ("Bud" Welch) è stato qualcosa di magico, l'ipnotico ritmo del Mississippi che si fondeva in modo talmente naturale col mio mi dà ancora i brividi». Questi brividi ce li ha regalati in una serata dove nella piccola pieve

- gremita in ogni ordine di posto e tra gravi sguardi di Madonne, Santi e varie icone sacre - Faris ha aperto le danze con due *slide songs* sulla sua Weissenborn Guitar. Imbracciata, successivamente, l'acustica Faris si è cimentato in una serie di brani che provengono dal nuovo disco, alcuni suoi e altre reinterpretazioni di blues ma, sempre, suonati alla Tuareg e utilizzando le tante varietà di accordature aperte che provengono dalla tradizione maliana o di sua creazione. Da sottolineare la bellissima versione di

«Quando ascolta-vo il blues, fin da bambino, sentivo che era qualcosa che mi apparteneva, che era già dentro di me»

«Jesus On The Mainline» cantata in doppia lingua. Il suono ipnotico di Faris è ulteriormente emerso nella parte elettrica del concerto dove i fraseggi dolci si irrobustiscono con la lieve distorsione aumentando ulteriormente il pathos e qui siamo veramente a capire come certi suoni del Mississippi abbiano - inevitabilmente - lontanissime origini da quelle terre desertiche di confine. E' come se Junior Kimbrough fosse stato presente a guidare le mani di Faris, anche se forse sarebbe rimasto ad ascoltare da dove proveniva la sua musica. «Quando ascolta-vo il blues, fin da bambino, sentivo che era qualcosa che mi apparteneva, che era già dentro di me» ci racconta raggianti al termine del concerto. Concerto che ci ha regalato un'ulteriore sorpresa quando, a un certo pun-



Faris Amine e Ben Harper (Genova 2015, foto Giacomo Lagrasta ©)

to, sono saliti Fulvio Maras alle percussioni e Pier Bernardi al basso a testimoniare ulteriormente quale sia la potenzialità artistica di Faris Amine e la bellezza di questo mix di suoni tra il Sahara e il Mississippi. Strepitosa la versione di "Death Letter" di Eddie "Son" House, fortunatamente riproposta nel bis finale. A conclusione della serata Faris, mentre il pubblico intero intonava una sorta di mantra a far da bordone, ci ha regalato una poesia Tuareg utilizzata dai nomadi durante i loro lunghissimi cammini nel deserto. Un cammino, quello di Faris, che ci auguriamo lo porti a rivedere la pace nelle sue terre (come lui richiede a piena voce nei testi delle sue canzoni) e a vedere concretizzarsi i suoi sogni artistici. E questo era solamente il debutto, un po' intimorito, di un artista che ha un rapporto con la musica così bello e così intenso che diventa, inevitabilmente, contagioso. Non a caso Taj Mahal (non uno qualunque) si è preso la briga di invitare Ben Harper ad ascoltare le tracce di Faris, cosa che ha originato un incontro tra i due che, chissà, non porti a qualche sorpresa inaspettata e meritata.

L'INTERVISTA

Faris, come ti sei avvicinato alla musica? Quali sono stati i primi avvertimenti che ti hanno fatto capire che la musica avrebbe occupato un posto molto importante nella tua vita?

La mia è una famiglia musicale, mio padre e mio zio erano musicisti, mia madre cantava e suonava i ritmi tradizionali, non mi sono mai dovuto avvicinare alla musica, ci sono nato in mezzo. C'erano sempre jam sessions, musica sia suonata che ascoltata dai dischi. Oltretutto mio zio era un polistrumentista veramente dotato, un grande, e mi ha passato quella sorta di disciplina che ci vuole per diventare musicisti. Ho già parlato più volte di mia madre e della forte connessione che ho con la cultura Tuareg, ovvio che sentivo e respiravo continuamente quei ritmi e quei suoni. Da mio padre ho preso la curiosità per le altre tradizioni e con la sua bellissima collezione di dischi viaggiavo a Capo Verde in Angola,



Faris Amine (foto Claudia Bonacini)

Portogallo, Messico, Jamaica. Era un cultore della "World Music" da molto prima che il termine fosse inventato. Sono molto fortunato. Poi mi sono riconnesso in modo più forte alle mie radici, ma la musica ha sempre avuto una grande importanza nella mia vita. Che fosse Sam Cooke, i Tinariwen, Ali Farka o Jimi Hendrix cambiava poco per me.

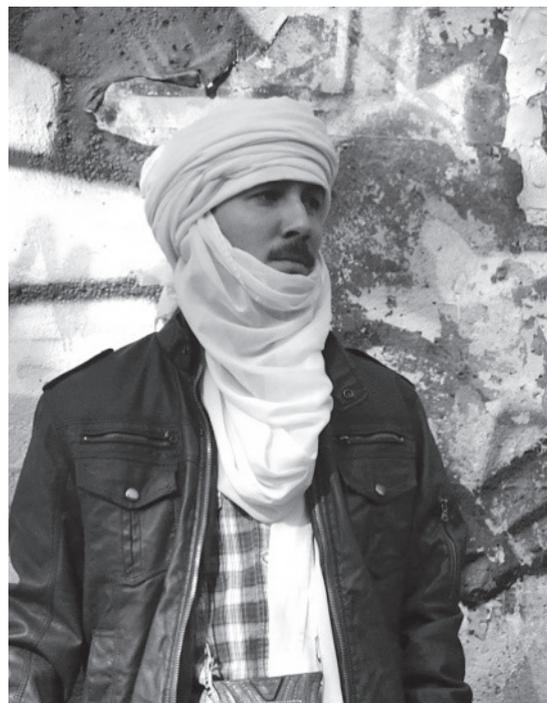
Anche grazie al tuo disco abbiamo appurato come la musica Tuareg abbia delle affinità pienamente avvertibili con il Blues del Delta del Mississippi. Nel noto film "From Mali To Mississippi" del regista Martin Scorsese, sono state evidenziate queste commistioni tra le due musiche. Cosa ci dici al riguardo?

«Nel Sahara ci sono tradizioni musicali che sono palesemente vicine al blues americano»

Martin Scorsese ha fatto un bellissimo film che mi sono divorato ai tempi. Sarebbe stato bello proseguire l'indagine anche più a Nord, fra le etnie sahariane. Nel Sahara ci sono tradizioni musicali che sono palesemente vicine al

blues americano, persino più di alcune tradizioni musicali subsahariane. Le etnie nere della curva del fiume Niger vivono tra l'altro da sempre a stretto contatto con le etnie nomadi di pelle chiara, e non è per nulla scontato stabilire chi sia stato a influenzare chi, chi sia stato a passare la pentatonica a chi. Per cui invito le persone a documentarsi, perché non è detto che se un cantante ha detto una cosa, sia esso Taj Mahal o Martin Scorsese, oppure un telegiornale o una rivista, significa che sia per forza vera. Documentarsi e andare a sentire le musiche tradizionali delle varie zone dell'Africa e confrontarle seriamente con la musica nord-americana per scoprire che c'è una palese somiglianza sia nel modo di cantare che nelle strutture delle canzoni e il fatto strano è che queste analogie con il blues americano si trovano anche nelle tribù Tuareg che vivono da sempre molto più a Nord, fino al confine tra la Libia, l'Algeria e la Tunisia, mentre spostandosi più a sud, tra le popolazioni di

pelle nera, non si trova la stessa corrispondenza. C'è nel deserto questo modo di "piangere la musica" e di prendere le note girandoci attorno, di fare delle "infra-note". Anche in Mauritania, per esempio, che è specifico di quell'area e si trova molto anche nei primi blues. Sono contento del fatto che nel mio disco ci sia un ricchissimo booklet, con un bellissimo articolo di Andy Morgan (giornalista, scrittore e manager dei



Faris Amine (foto Claudia Bonacini)

Tinariwen) dove spiega molto bene alcune delle corrispondenze che ci sono fra i modi non solo di suonare, ma anche di sentire. Andy mi ha detto più volte che sin da quando era stato ai primi Festival au Desert a Essakane in Mali, aveva avuto questo sogno di un Tuareg portato nelle navi in America con il suo "Assouf"...

C'è anche un pregiudizio legato all'aspetto esteriore dello "schiavo americano" che doveva per forza essere nerissimo nell'immaginario collettivo, ma la realtà è molto più complessa come al solito e una miriade di etnie diverse finirono dall'Africa (e non solo) in America influenzando poi le varie musiche che si sono create. Per esempio già il fatto di citare Ali Farka Toure, che è un Songhoy, come possibile "sorgente" del blues, è un fatto strano, perché non risultano schiavi del Nord del Mali negli elenchi, e invece ragionando al contrario, se un Songhoy poteva essere catturato e trasportato come schiavo sino in America, perché non anche un Tuareg? Visto che i

«C'è nel deserto questo modo di "piangere la musica" e di prendere le note girandoci attorno»

Tuareg e i Songhoy vivono insieme da millenni nelle stesse città ai bordi del fiume Niger, città come Timbuktu o Gao...??

Non fraintendetemi però, non sto sostenendo che il blues abbia origine diretta dalla musica Tuareg, sarebbe una grande inesattezza! Nessuno può dire con certezza da dove venga esattamente il blues e il

caso in queste cose gioca un ruolo fondamentale. Sto solo dicendo che non me la sento di escludere il fatto che una parte delle radici del blues possano trovarsi nel Sahara, fra i nomadi, e soprattutto di escluderlo sulla base di un colore di pelle più chiaro o stronzate simili.

Credo comunque che l'area di origine sia quella della curva del fiume Niger, diciamo come nucleo, e a quanto pare non sono l'unico, ma mi domando se siano state le etnie nere a essere influenzate dal Nord o al contrario le etnie chiare a essere influenzate dal Sud, questa è una bella domanda che resterà senza risposta credo, ma è affascinante ed è anche giusto porsele, queste domande.

Altro grosso fraintendimento che finisce per inquinare anche le discussioni musicali è quello legato al fatto che purtroppo ancora parecchia gente, soprattutto in Italia, pensa che nel Sahara e nel Nord dell'Africa in generale vivano "arabi". Quando i Tuareg (e molte altre popolazioni nel Nord-Africa) sono gli aborigeni del Sahara, come gli indiani d'America o gli aborigeni dell'Australia lo sono nelle loro terre. La lingua, la cultura, e persino l'alfabeto sono assolutamente distinti dall'arabo e sono tra l'altro molto più antichi. Per cui qui si parla di africani, non mi interessa quale sia il colore...

Sappiamo che in passato hai militato in formazioni come Tartit, Tinariwen e Terakaft. Ora, con questo disco hai trovato la tua strada solista nella quale sembri essere pienamente a tuo agio e dove riesci ad esprimere gran parte dell'esperienza musicale accumulata nella tua carriera musicale. La tua musica esprime concetti molto forti legati ai problemi sociali del popolo Tuareg. Ti va di parlarne?

Sono concetti molto semplici: si parla di autonomia, libertà, possibilità di tramandare le tradizioni alle giovani generazioni, diritti umani, diritto a continuare a esistere sulle proprie terre e con le proprie tradizioni libere, non con tradizioni straniere imposte o con leggi religiose che non ci appartengono ne ci apparterranno mai. Tutte cose molto banali in realtà e già sentite purtroppo. Esiste una "questione Tuareg" e sinché non verrà risolta continuerà a creare problemi a tutti. Parliamo di un'area geopoliticamente strategica per cui non ho intenzione di dilungarmi in discorsi politici o accademici. Alcune mie canzoni hanno subito una sorta di censura nelle radio, c'è un forte clima di sottile auto-censura che, soprattutto in quei paesi, fa come capire che se canti o dici una certa cosa

ti renderanno la vita difficile...e che tutto ciò non vale la pena. Semplicemente credo che i Tuareg abbiano subito ogni sorta di torto sin dai primi anni della decolonizzazione, che si siano inizialmente e più volte ribellati per pura disperazione, per fame e per paura di scomparire, e credo che l'unica soluzione sia una sorta di autonomia, mentre ciò che ci propinano sono le solite ricette di assimilazione o di eliminazione. E' un luogo e un momento storico difficilissimo per i nomadi, veramente difficile. Spesso anche i dirigenti o i rappresentanti non sono nomadi,

ma gente che si approfitta della sofferenza altrui e ne fa il proprio business. Ero lì quando è cominciata la ribellione in Mali e ho vissuto il clima di terrore che si respirava sia nel Nord, dove c'erano i combattimenti, che nel Sud dove sono cominciate le devastazioni e i saccheggi contro chi era nato con la pelle più chiara, fino ad alcuni linciaggi.

Questa è l'Africa, la storia, e la complessità che c'è lì, e purtroppo ci sono dietro grossissimi interessi. Ci sono i problemi interni, le divisioni in diversi fronti rivoluzionari, e ci sono i problemi esterni, come sempre la storia si ripete e i problemi esterni si sommano a quelli interni rendendo la situazione difficilmente risolvibile.



Faris Amine (foto Claudia Bonacini)

Nella tua vita di viaggiatore, hai avuto modo di entrare in contatto con moltissime culture musicali e non solo. Ci sono altre musiche tradizionali così vicine al Blues del Delta?

Quella Songhoy, quella Bambara, sono indubbiamente vicine. Non ho però visto una grossa corrispondenza fra le musiche e gli elenchi di provenienza degli schiavi, ed è per questo che sostengo che si debbano usare diversi criteri in analisi storiche di questo tipo. Non semplicemente «la maggioranza degli schiavi viene da Lomé, quindi il blues viene da

Lomé». Le culture musicali nere sono in gran parte più vicine alle musiche che si creeranno poi nell'America del Sud, in Brasile, a Cuba eccetera, mentre il Blues è un'altra storia, indubbiamente sono le etnie del Mali quelle che, a parte la zona sahariana, ricordano di più il modo di suonare degli afro-americani.

Nel tuo disco hai probabilmente voluto evidenziare le affinità tra i generi Tuareg e Blues del Delta, tanto da fondere dei brani della tradizione mississippiana con fraschi e testi in lingua Tuareg. Un esperimento di grande responsabilità! Sei riuscito ad unire i vari elementi musicali restituendoci i brani vestiti di nuovo e detto in senso positivo, per certi versi, quasi irriconoscibili. Come ti è venuta questa idea? E' stato un processo creativo impegnativo?

Assolutamente no. E' stato istintivo. Ho solo suonato delle musiche che sentivo già mie a modo mio. Non ho pensato a evidenziare qualcosa. A livello istintivo ho sempre confuso il blues e la maggior parte della musica afro-americana con quella che era per me "la musica di mia mamma". Ho sempre sentito a livello emotivo il blues e credo che sia veramente quanto di più vicino esista al mondo al sentimento che noi chiamiamo "Assouf", il fatto dell'oscurità, della solitudine, della tristezza, dello stare male per qualcosa che non hai scelto. Per i Tuareg Assouf è sia ciò che è vuoto, indefinito e pericoloso sia in senso esterno, quindi naturale, come quando sei solo in mezzo al deserto di notte, sia in senso interno, ciò che è vuoto dentro di te, ciò che è indefinito e pericoloso dentro la tua anima. Lo stile Assouf in effetti ricorda il blues, ma nessuno dei padri fondatori aveva mai sentito roba americana mentre questo nuovo stile di musica veniva creato a Tamanrasset in Algeria. E' solo che il fatto di suonare note Tuareg su una chitarra ricorda per forza il blues, perché sono come due vecchi cugini che si ritrovano, non perché ci sia stata una influenza occidentale nella musica Assouf, che era qualcosa di nostro, creato lì nel deserto con la nostra tradizione e la nostra musica. L'unica cosa nuova era il fatto di non usare più strumenti tradizionali e di non cantare qualcosa di tradizionale, ma di usare strumenti moderni e comporre canzoni apposta per uno scopo particolare. Questa è un'altra differenza con le

culture musicali subsahariane, che sono perlopiù culture musicali "di tribù" e "di villaggio", mentre da noi le donne hanno sempre improvvisato i canti in base al loro umore individuale, raccontando i loro amori e le storie vissute da loro in prima persona, c'è una grande

«E' solo che il fatto di suonare note Tuareg su una chitarra ricorda per forza il blues, perché sono come due vecchi cugini che si ritrovano»



Leo "Bud" Welch e Faris Amine (Correggio, maggio 2014, foto Giacomo Lagrasta ©)

cultura poetica nel deserto, tutti improvvisano versi e da sempre si celebra la bellezza delle rime e del ritmo nelle parole.

Com'è stata l'esperienza in studio con Leo "Bud" Welch? Abbiamo notato una positiva sinergia tra voi! Ti era mai capitato prima di duettare con un musicista nero del Mississippi?

Non ho mai duettato prima con un musicista nero del Mississippi. La prima cosa che mi ha sorpreso è stato che mi aspettavo di avere a che fare con un americano, mentre ho incontrato un africano. Nei suoi modi, nel suo modo di fare musica e di parlarne, Leo è veramente africano, mi sembrava di essere nelle jam del Festival au Desert a Timbuktu, con tutti i musicisti africani che si ritrovano sotto le tende, e non si parla di "in che nota siamo" vi assicuro, e neppure di "contami dove è il 4"! E' stato un sogno realizzato il fatto di suonare con Leo, sognavo questa cosa sin da quando avevo 13 anni e sentivo le cassette di Robert Johnson.

«La prima cosa che mi ha sorpreso è stato che mi aspettavo di avere a che fare con un americano [Leo "Bud" Welch], mentre ho incontrato un africano»

Ho notato che quando suoni adotti una tecnica chitarristica molto particolare, a partire dal pizzicato con le dita della mano destra. Ho notato poi che anche le accordature che adotti si differenziano da brano a brano e questo permette di caratterizzare le sonorità dei vari brani. Che accordature usi più comunemente?

Quella in Sol, dove il Mi basso è accordato a Sol, è quella più comune. Ce ne sono tantissime e fanno la differenza. In questo disco uso per la prima volta 3 accordature inventate da me, non fanno parte delle solite accordature Tuareg. Ma non conosco la teoria musicale,

per cui dovrei proprio impegnarmi per trovare in che nota accordo le corde. Suono a orecchio da sempre e ho fatto la scelta di suonare così.

I musicisti Tuareg usano dei singolari strumenti tradizionali. Quali i più comunemente usati?

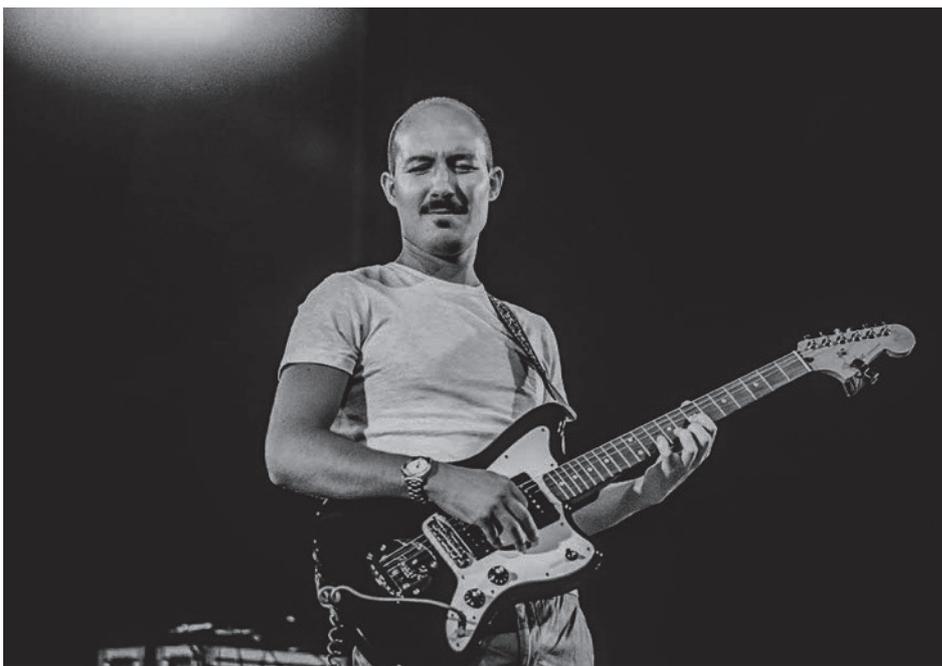
Gli strumenti più nobili sono il Tindè e l'Imzad. Sono vietati agli uomini e solo mani di donna possono suonarli. Il Tindè è un mortaio con sopra una pelle tirata e bagnata che da un suono molto profondo, il tamburo da anche il nome al ritmo base della musica Tuareg, il Tindè appunto. L'Imzad è un violino monocorde suonato con un archetto e proprio nelle scale principali dell'Imzad si possono sentire palesemente le radici del blues.

Poi ci sono i flauti e i liuti a due o tre corde (Tazammart, Tehardent) suonati dagli uomini. Il modo in cui si suonano i liuti (che assomigliano a piccole chitarre o piccoli banjo per intenderci) è molto simile a come i chitarristi afro-americani suoneranno poi le chitarre, in quel modo ossessivo e molto ritmico. E poi si fa musica anche solo con le mani e le voci spesso.

Tu vieni da una tradizione di musicisti nomadi. C'è qualcosa che accomuna questa tipologia di artisti in tutto il mondo?

Bella domanda, mi interessa molto scoprire la risposta. Voglio pensare di sì, perché "quelli delle tende" si assomigliano molto in tutto il pianeta, i suoni sono sempre lunghi, calmi, eleganti, senza picchi bruschi, come per non disturbare troppo la natura. C'è sempre molta musica curativa, come ci sono tra i Tuareg dei ritmi specifici per curare e la musica è intesa come qualcosa che fa bene all'essere umano, non come un banale divertimento o distrazione.

E' una ricerca che voglio fare nel prossimo album, uno dei membri della band che mi accompagna in tour è Roger Ludvigsen, un Sami, già chitarrista di Mari Boine. Abbiamo partecipato assieme a un progetto che si chiama "The Fermi Paradox", un progetto che ha dato vita a un album di David Rhodes (chitarrista di Peter Gabriel dal 1980 e anche di Kate Bush, Paul McCartney) realizzato in collaborazione con il JPL della NASA americana, su temi spaziali, che uscirà prossimamente e su cui canto e suono un mio brano che si chiama "Human Being". Roger usa anche lui un violino monocorde, non so, mi interessa molto allargare gli orizzonti e non limitarsi sempre a discorsi tribali, bisogna cominciare a ragionare su scala planetaria credo, su scala umana, semplicemente.



Faris Amine (Abbabula Festival, foto Antonello Franzil)